



A PENSARCI BENE

Beatificato Rosmini, la Chiesa e il coraggio di riconoscere l'errore

Con buona pace degli ottocenteschi Gioberti, De Sanctis, e dei novecenteschi Gentile, Croce e compagnia, Antonio Rosmini (1797-1855) si può considerare il genio più illuminato del pensiero italiano, uno degli uomini di Chiesa più ammirevoli del grande secolo XIX. Domenica scorsa nella Chiesa di Novara (ebbe a che fare specialmente col Piemonte, anche se era nato nella trentina Rovereto) Rosmini è stato beatificato, su mandato di Benedetto XVI, il papa che l'ha proclamato maestro di pietà teologicamente fondata e di carità operosa e profetica.

L'amicizia che in vita egli aveva professato per il grande Alessandro Manzoni sarebbe dovuta bastare per stornare dal suo capo i sospetti, le velate accuse, e la terribile condanna che lo colpì nel giugno 1849, mentre dovette andarsene dal Regno di Napoli dove aveva seguito, nell'esilio di Gaeta, papa Pio IX che pure gli aveva ingiunto di stare con lui e di «disporsi al cardinalato per il concistoro successivo». In quello stesso tempo infatti venivano messe all'indice dei libri proibiti due sue opere - *Delle cinque piaghe della Chiesa* e *La Costituzione secondo la giustizia sociale* - scritti non voluminosi ma illuminanti per intelligenza profetica.

Il Santo Uffizio, che oggi ha cambiato nome e, riteniamo, stile, ha messo molto tempo per rendersi conto, con pubbliche ammissioni, che si era trattato di un errore, compiuto probabilmente più per l'accesa temperie politica (a cui la fine dello Stato pontificio, con l'invasione italiana di Roma del 20 settembre 1870, aggiunse fuoco e fiamme, e molto fumo) che su motivate ragioni. Comunque, la comunità ecclesiale e la società civile hanno avuto tempi e opportunità più che bastanti per uscire non disonorevolmente da quella che pareva, allora, una strada senza uscita o vicolo cieco.

A parte la filosofia che era e rimane il regno di ciò che è discutibile, la santità di Rosmini può dirsi emersa e riconosciuta in tutte le dimensioni.

Non è una grandezza circoscritta in un tempo e in uno stile, oggi superati e desueti, quella rosminiana. È una serie di verità e di valori pienamente attuali, ai quali la ricchezza delle edizioni permette di avvicinarsi anche a chi, fra noi, è più esigente e tende a non approfondire il discorso quando sentono odore di sacrestia.

Diremmo che l'attualità del nuovo beato si può far consistere nella sua concezione e pratica della carità. A questo valore primario e fondamentale di tutta la dottrina, ossia della visione del mondo dell'uomo della vita, propria del cristianesimo cattolico, Rosmini dedicò, in sostanza, il meglio di tutta la sua opera. Anche le iniziative culturali e le attività d'incessante pensiero spiegate per un verso sulle pagine scritte, per un altro sulla sorprendente varietà delle azioni concrete (attuare ben oltre ai confini dell'Istituto della Carità) costituiscono, per chi voglia avvicinare senza pregiudizi le sue idee ed azioni, un orizzonte variamente, profondamente percorribile. Si resta stupiti e per la profondità dei pensieri e per la concretezza dei valori.

È forse inevitabile, lo diciamo con un velo di tristezza, che anche nell'ambito della Chiesa (di quella che è in Italia, almeno) l'evento della beatificazione di un così grande genio della carità e della sapienza abbia segnato, come la manzoniana barca che attraversa il lago lombardo, una scia quasi esile, che potrebbe veder rinchiudersi presto su di sé le acque della vita nazionale, peraltro agitate da politica ridotta

a cronaca, e da cronache che denunciano forse invano i mali che ci angustiano, l'immeritata eccellenza di uomini non proprio grandi, l'eclisse di valori, spenti i quali andremmo inevitabilmente, come cittadini e come battezzati, ad una deplorevole insignificanza morale e carestia spirituale.